

UCLA

Carte Italiane

Title

Ovidio modello di "Lunga notte di Medea" di Corrado Alvaro

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/85w7f642>

Journal

Carte Italiane, 2(2-3)

ISSN

0737-9412

Author

Venuti, Marinella Lizza

Publication Date

2007

DOI

10.5070/C922-3011331

Copyright Information

Copyright 2007 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

Ovidio modello di “Lunga notte di Medea” di Corrado Alvaro

Marinella Lizza Venuti

Dipartimento di Studi Italianistici

Università di Pisa

I. PERCHÉ MEDEA, PERCHÉ CORRADAIO ALVARO

Nel ricostruire le riprese di Ovidio e della tradizione classica nella letteratura italiana, ci concentreremo in questa sede sull'influenza di Ovidio su una delle più fortunate riscritture del mito di Medea nel Novecento italiano: il dramma *Lunga notte di Medea* (1949) dello scrittore calabrese Corrado Alvaro. Già ad una prima lettura di *Heroides* (lettere VI e XII) e di *Lunga notte di Medea* emergono alcune affinità; ma con un confronto testuale più preciso vedremo come i punti di contatto tra i due testi non siano solo superficiali e constateremo che la ricostruzione dell'influenza di Ovidio nel dramma di Alvaro permette di spiegare alcune scelte fondamentali di *Lunga notte di Medea*.

Nel definire i termini di questo confronto tra le due opere e i due autori, la scelta del mito di Medea è motivata dal fatto che questo mito era caro all'autore latino ed è infatti presente in più luoghi delle sue opere: Ovidio fu infatti autore di una tragedia *Medea*, andata perduta, parla di questo mito nel VII libro delle *Metamorfosi* e lo affronta in due delle 21 lettere che compongono le *Heroides*. Scegliere Corrado Alvaro, tra i tanti autori che pure conoscevano bene le letterature classiche e hanno usato nelle loro opere il mito e la letteratura greca e latina, significa invece scegliere uno dei pochi autori per cui il legame con la cultura classica non era dovuto solo agli anni della formazione e dello studio, ma era ben più radicale; infatti attraverso il rapporto con la sua Calabria, un tempo parte della Magna Grecia, Alvaro si sentiva legato direttamente al mondo classico.¹ Molto spazio è stato già dedicato all'influenza dei modelli greci sulle opere di Alvaro e, in particolare, l'influenza del modello di Euripide per *Lunga notte di Medea* è già stata ampiamente studiata in passato;² assai meno noto è il rapporto con il

modello ovidiano, che invece merita sicuramente maggiore approfondimento, come ci accingiamo a mostrare con il confronto tra le *Heroides* e *Lunga notte di Medea*.

Nell'analisi prenderemo in esame, all'interno delle *Heroides*, la sesta lettera, di Ipsipile a Giasone, e la dodicesima, della stessa Medea a Giasone, mentre per quanto riguarda il dramma di Alvaro, ci atterremo all'edizione Bompiani pubblicata a Milano nel 1966, che contiene anche il saggio *La Parlova e Medea*, una riflessione dell'autore sulla genesi e la tematica del suo dramma. *Lunga notte di Medea* fu scritta per Tatiana Pavlova, che la portò in scena, come regista e protagonista, nel luglio 1949 a Milano e nel marzo 1950 a Roma. Successivamente, dopo la morte di Alvaro, avvenuta nel 1956, *Lunga notte di Medea* fu portata in scena nel 1967 dal regista Maurizio Scaparro e nuovamente nel 1981 dal regista Werner Schroeter.

Nel saggio *La Parlova e Medea* Alvaro segnala gli autori da cui prende le distanze e in particolare dichiara di allontanarsi dalla nota tragedia *Medea* di Seneca,³ ma non cita esplicitamente Ovidio tra i suoi modelli. Di seguito presentiamo invece le affinità tra Ovidio e Alvaro rintracciabili mediante l'analisi e il confronto tra i due testi.

II. LA "LUNGA NOTTE"

Un primo elemento di contatto è nello stesso titolo dell'opera di Alvaro, ed è assai rilevante, visto che potremmo far derivare il titolo del dramma *Lunga notte di Medea* direttamente da questo verso di Ovidio, pronunciato dalla protagonista: "acta est per lacrimas nox mihi quanta fuit;"⁴ Medea dice di aver trascorso in lacrime la notte, per quanto fu lunga. In Ovidio, la lunga notte di dolore di Medea è quella che la donna trascorre prima di abbandonare la sua terra e tradire la sua famiglia per seguire Giasone; in Alvaro, è quella che Medea vive quando viene abbandonata e tradita da Giasone per la figlia di Creonte; Giasone non torna a casa e Medea e i suoi figli vengono banditi da Corinto.

III. LA CARATTERIZZAZIONE DEL PERSONAGGIO DI MEDEA (*HEROIDES*, XII)

Sia Ovidio (*Heroides*, XII) che Alvaro evidenziano in Medea non tanto la terribile maga, quanto la donna ferita nell'amore e sofferente: Ovidio presenta Medea, fin dal primo verso, nella sua condizione di esule, senza mezzi, disprezzata ("exul inops contempta"⁵); parimenti all'inizio della tragedia di Alvaro non c'è traccia dell'ampio prologo che apriva la tragedia di Euripide, ma si entra con occhio quasi cinematografico nella

quotidianità di Medea, a Corinto, nella casa in cui vive con Giasone e in cui sta aspettando con ansia il ritorno del marito, ancora ignara del suo proposito di sposare la figlia di Creonte.

La caratterizzazione del personaggio di Medea è un importante aspetto del confronto tra Ovidio e Alvaro: Ovidio (*Heroides*, XII) ed Alvaro prendono le distanze da Euripide (e Alvaro, come abbiamo anticipato, prende le distanze anche dal modello di Seneca) perché, mentre Euripide ai vv. 408-409 della sua tragedia accomunava Medea alle donne incapaci di nobili imprese, ma abilissime a escogitare le più grandi malvagità, Ovidio e Alvaro non insistono sulla malvagità della donna e soprattutto non dedicano spazio al progetto di vendetta e all'uccisione dei figli, che era invece centrale nella tragedia di Euripide (soprattutto si tengano presenti le parole di Medea ai vv. 764-810 del testo greco). Mentre la Medea di Euripide progetta con freddezza la sua vendetta, esaminandone a fondo le ragioni, la Medea di Ovidio, come mostra il verso conclusivo della sua lettera a Giasone, ha solo il sentore del proposito che le sta nascendo nell'animo, senza mostrarne la piena consapevolezza ("nescio quid certe mens mea maius agit"⁶); la Medea di Alvaro, come osservato dall'autore stesso, "uccide i figli per non esporli alla tragedia del vagabondaggio, della persecuzione, della fame; [...] li uccide in qualche modo per salvarli, in uno slancio di disperato amore materno."⁷

Effettivamente nella tragedia di Alvaro l'uccisione dei figli appare frutto di uno slancio repentino: l'omicidio non è premeditato e, a differenza di quanto avviene in Euripide, Medea non è responsabile della morte della figlia di Creonte, che invece sceglie da sola di darsi la morte dopo aver preso coscienza della violenza e dell'odio del suo popolo nei confronti di Medea e dei suoi figli.

In *Heroides*, XII, Medea, dopo aver presentato la sua misera condizione, contrappone al presente di sofferenza il racconto di tutto ciò che ha fatto per lo sposo e lo supplica, in nome di tutto questo, di aver pietà di lei e dei figli. Lo stesso procedimento è seguito da Alvaro: nelle prime scene del primo tempo del dramma, Medea presenta la sua sofferenza, mentre nelle scene conclusive del primo tempo ricorda le sue imprese; nel corso del secondo tempo Medea supplica Giasone di avere compassione di lei perché è "sola, vagabonda e straniera."⁸ Questo tricolon, con cui Medea presenta in sintesi la sua condizione nel confronto più importante che ha con Giasone in tutto il corso del dramma, richiama il tricolon "exul inops contempta," già ricordato sopra, con cui, in Ovidio, si apre la lettera di Medea a Giasone.

Nel testo di Alvaro, ben più ampio di quello di Ovidio, la caratterizzazione della protagonista può essere però maggiormente approfondita dall'autore. La condizione di Medea è, secondo le sue stesse parole, peggiore di quella dei morti, "perché ai morti il cuore non duole:"⁹ tutto il dolore di Medea appare perciò causato dalla pena d'amore per Giasone. In questo Medea non è diversa dai comuni mortali, anzi la nutrice dice che "somiglia a tutte le povere donne."¹⁰

IV. I GRECI E LA BARBARA (*HEROIDES*, VI)

Sia nel testo di Ovidio che in quello di Alvaro possiamo osservare come Medea sia vista da altri personaggi: in Alvaro possiamo esaminare ciò che gli altri personaggi della tragedia dicono della protagonista; in Ovidio possiamo prendere in considerazione *Heroides*, VI, la lettera rivolta a Giasone da Ipsipile, moglie greca che l'eroe ha abbandonato per prendere Medea. Il confronto tra le due lettere di Ovidio permette di riflettere su come Medea sia vista dai Greci e quindi sul tema del rapporto con il barbaro.

Ipsipile racconta le opere di Medea con terrore e si chiede come faccia Giasone ad avere il coraggio di abbracciarla e di dormirla accanto senza paura;¹¹ questo tema viene ripreso puntualmente da Alvaro nel dialogo tra Giasone e Medea: Giasone rievoca le imprese compiute dalla maga e afferma: "ho avuto paura qualche volta che tu mi uccidessi nel sonno."¹² Medea appare irrevocabilmente legata all'immagine del suo personaggio e secondo Ipsipile rappresenta la crudeltà per antonomasia ("Medeae faciunt ad scelus omne manus"¹³), tanto che per esprimere l'intensità del suo odio verso la rivale Ipsipile afferma che con Medea sarebbe stata a sua volta una "Medea" ("Medeae Medea forem"¹⁴). Un eco di questa espressione tanto incisiva può essere rintracciato nel primo tempo di *Lunga notte di Medea*, quando le ancelle e la nutrice affermano che Medea non può essere altro che "vendicativa, [...] superba, [...] pericolosa, [...] prodigiosa, [...] malvagia e infida"¹⁵ e sentenziano "Tu non puoi essere altro che Medea. La misteriosa straniera."¹⁶

Nel far raccontare da Medea questi stessi eventi, Ovidio, in *Heroides* XII, insiste invece sulle responsabilità di Giasone: Medea non ha compiuto tante imprese per crudeltà, ma perché sedotta dalle parole di Giasone,¹⁷ ed è stata costretta a essere colpevole per il bene dell'uomo che amava.¹⁸

Mentre Ipsipile sfrutta il racconto dei delitti compiuti dalla maga per far sì che Giasone, inorridito, la abbandoni, Medea, nella sua lettera

a Giasone, istituisce una stretta corrispondenza tra la situazione passata di Giasone, supplice in Colchide, e la sua situazione presente di supplice a Corinto. Alvaro fa propria questa scelta: Medea spera che Giasone, memore di tutto ciò che lei ha fatto per lui, possa mostrare compassione, ma la sua speranza è delusa. Questo fatto permette di comprendere meglio la caratterizzazione del personaggio di Giasone e dei Greci: i Greci non sono più civili dei barbari, ma solo più cinici, calcolatori e spietati nella lotta per raggiungere i propri scopi. Giasone non ha amato Medea, ma è stato attratto da lei solo perché dominandola avrebbe rappresentato “la ferocia schernita, e la barbarie umiliata.”¹⁹

Ovidio introduce alcune importanti affinità tra Medea e Ipsipile nelle due lettere che rivolgono a Giasone: entrambe sperano che Giasone sia colpito dal pensiero dei figli.²⁰ Questo elemento è ripreso e sviluppato da Alvaro, che ne fa una prova della crudeltà dei Greci verso la barbara:

L'ultima difesa della donna sono le creature che hanno bisogno della loro protezione. Ci si rassicura pensando che egli ama i figli e perciò avrà compassione di noi. Che cos'è questo, Nutrice? È questo essere civili? E allora è meglio il mio paese dove le donne lasciano nelle mani dell'uomo soltanto la cintura, fuggendo sui loro cavalli selvaggi.²¹

V. LA CARATTERIZZAZIONE DEL PERSONAGGIO DI GIASONE

Sia la greca Ipsipile che la barbara Medea, nelle due lettere di Ovidio, non solo ricorrono ad alcuni elementi comuni per supplicare Giasone, ma forniscono la stessa caratterizzazione del personaggio: entrambe sottolineano infatti che Giasone è un ingannatore e ha detto loro menzogne.²² In Alvaro, Medea rinfaccia a Giasone “in un'impresa sei veramente grande: nell'ingannare una donna!”²³; le caratteristiche negative di Giasone sono generali, non riguardano solo la situazione contingente: Alvaro sembra riprendere un'idea lasciata già intuire da Ovidio, secondo cui Giasone abbandona sia Ipsipile che Medea non tanto per amore della nuova donna di turno, quanto per amore di sé stesso e per un cinico calcolo. Dice la Medea di Alvaro, parlando di Giasone: “Quale potenza di donna non è riuscito a piegare, lui? E questo gli diede appunto la madre degli Dei, che gli impedisce di innamorarsi di qualunque donna”²⁴.

Giasone sembra ripetere con ogni donna lo stesso comportamento: era stato già notato da Ovidio, visto che nella sua lettera Medea istituisce un parallelismo tra la sua condizione passata e quella attuale della figlia di Creonte,²⁵ ed è ribadito da Alvaro fin dalla parte iniziale della sua opera, quando Medea, pensando a Giasone e alla figlia di Creonte, dice: “Lui le parla. Come parlava con me. [...] Gli stessi gesti, le stesse parole, gli stessi sguardi di quando lui entrò in casa mia!”²⁶

L'unico valore che sta a cuore a Giasone è la fama. Nel testo di Ovidio sia Ipsipile che Medea ne appaiono ben consapevoli. Alvaro sviluppa questo tema nel corso di tutta l'opera e fa di Medea e Giasone due personaggi per cui la fama diventa una condanna: Medea non può non essere vista con sospetto, come una pericolosa fattucchiera; Giasone non può non essere un eroe e un re. Per Giasone, come però vedremo più avanti, la prigionia della fama significherà l'impossibilità di vivere con Medea nell'anonimato: Giasone si sente “condannato” ad essere re ed eroe. Medea chiede a Giasone di vivere insieme nell'anonimato, ma lui ribadisce che

Vi sono situazioni in cui diventa un'offesa non comandare e non regnare. [...] Non tutti possono passare umili nella vita. La potenza è come il male. Compiuto il primo atto, altri devono seguire. Ti spingono in alto, per forza.²⁷

Nelle *Heroides*, Ipsipile usa l'amore che Giasone ha per la sua gloria come argomento per convincerlo a non scegliere Medea: nei primi versi afferma infatti di aver saputo dalla fama dei prodigi avvenuti durante la conquista del vello d'oro, ma insinua sottilmente di avere anche saputo che per compiere queste imprese non fu necessario l'intervento di Giasone.²⁸ Più avanti diventa maggiormente incisiva e afferma che Medea è di ostacolo alla gloria di Giasone (“adde quod adscribi factis procerumque tuisque/ se favet et titulo coniugis uxor obest”²⁹). Giasone, separandosi da Medea, gioverebbe perciò alla sua gloria. L'affermazione di Ipsipile è ripresa puntualmente da Alvaro, che la fa fare però a Medea e per uno scopo ben diverso, cioè per dimostrare che Giasone per giovarsi alla sua gloria deve restare con lei: “Giasone senza Medea non è che la metà di un canto di gloria”³⁰. Ma nello sviluppo del dramma sarà solo la donna a pagare, mentre Giasone godrà della sua gloria:

GIASONE Io sarò re. Tanti orrori avranno un senso, se io sarò re. Avranno una maestà, se io sarò re.

MEDEA E per me saranno rimorsi. Tu non pagherai queste cose. Tu vivrai felice, Giasone.³¹

Anche la Medea di Ovidio, pur ribadendo che Giasone è falso e ingannatore, insisteva per restare con lui, anche in nome dei delitti compiuti insieme:

Numen ubi est? ubi di? meritas subeamus in alto,
Tu fraudis poenas, credulitatis ego.³²

Il chiasmo presente nel secondo verso riassume le caratteristiche dei due personaggi: Giasone agisce con l'inganno ed è mosso dalla sete di gloria, Medea agisce con ingenuità ed è mossa dall'amore.

VI. IL TEMA DELL'AMORE

Nelle due lettere di Ovidio, Ipsipile e Medea sono accomunate non solo per via della stessa caratterizzazione che fanno di Giasone, ma anche dalle stesse ragioni che regolano il loro agire: entrambe infatti dichiarano di essere mosse dall'amore. In entrambe, la dichiarazione dell'amore che nutrono per Giasone³³ è seguita dall'immagine della fiamma: per Ipsipile si parla della fiaccola nuziale ("Heus, ubi pacta fides? ubi conubialia iura/ faxque sub arsuos dignior ire rogos?"³⁴); per Medea del fuoco della passione ("Nec notis ignibus arsi,/ ardet ut ad magnos pinea taeda deos"³⁵). Nella lettera di Medea, Ovidio collega l'amore per Giasone ai poteri magici della donna: se perde Giasone, la maga perde anche i suoi poteri.³⁶ Questo tema è centrale nell'opera di Alvaro, che afferma che "il personaggio di Medea usciva dal mio lavoro molto umanizzato. [...] Per me la potenza magica di Medea, la sua facoltà di operare portenti era contenuta nell'amore."³⁷

A questo proposito nel testo di Alvaro si possono individuare richiami testuali ancora più precisi al testo di Ovidio: in Ovidio, Medea afferma che i suoi rimedi sono più utili a chiunque che a lei ("Utilior cuius quam mihi cura mea est."³⁸); in Alvaro, la Nutrice dice di Medea che "Certo, ella può tanto. Ma non per sé."³⁹

VI. CONCLUSIONE

Abbiamo visto che il confronto con Ovidio permette di comprendere

meglio il rapporto di Alvaro con i testi classici e consente di ricondurre ad un preciso modello, quello delle *Heroides*, alcune scelte nodali del testo di Alvaro non spiegabili altrimenti. Attraverso il confronto puntuale tra i due testi, possiamo notare che la ripresa del modello di Ovidio in Alvaro non si concretizza solo nella caratterizzare generale dei personaggi principali, ma si esplica anche in precisi e frequenti richiami testuali, spesso collocati in posizioni enfatiche all'interno dell'opera.

Rispetto ai modelli classici, Alvaro introduce un'interessante lettura attualizzante del mito, e farà di Medea

Un'antenata di tante donne che hanno subito una persecuzione razziale, e di tante che, respinte dalla loro patria, vagano senza passaporto da nazione a nazione, popolano i campi di concentramento e i campi di profughi.⁴⁰

Questa lettura che Alvaro propone del mito di Medea, unita alla scelta di fare delle antiche figure mitiche dei personaggi profondamente umani, appare sicuramente suggestiva, ma solo un confronto attento con i modelli (e in particolare con il modello di Ovidio) permette di comprendere pienamente come avvengano, in Alvaro, la selezione degli aspetti del mito funzionali al messaggio da trasmettere e la loro attualizzazione.

Note

1. Alvaro, Corrado. *Cronaca o fantasia*. Roma: Le edizioni d'Italia, 1934, p. 44.

2. Schwartz-Lobina, R. *Lunga notte di Medea. Tragedia in due tempi di Corrado Alvaro*. Zurigo: ADAG, 1983. Per l'analisi della *Medea* di Euripide, cfr. G. Paduano. *La formazione del mondo ideologico e poetico di Euripide: Alceste – Medea*. Pisa: Nistri-Lischi, 1968.

3. Alvaro, Corrado. "La Pavlova e Medea." *Lunga notte di Medea*. Milano: Bompiani, 1966, pp. 115-116.

4. Ovidio. *Heroides*. Milano: Mondadori, 1994, XII, 60.

5. Ivi, XII, 1.

6. Ivi, XII, 214.

7. Corrado, *La Pavlova e Medea*, p. 116.

8. Corrado, *Lunga notte di Medea*, Il tempo, scena VI, p. 77.

9. Ivi, I tempo, scena III, p. 24.
10. Ivi, I tempo, scena X, p. 47.
11. Ovidio, op. cit., VI, pp. 97-98: "Hanc potes amplecti thalamoque relictus in uno / inpavidus somno nocte silente frui?"
12. Corrado, *Lunga notte di Medea*, II tempo, scena VI, p. 83.
13. Ovidio, op. cit., VI, 130.
14. Ivi, VI, 153.
15. Corrado, *Lunga notte di Medea*, I tempo, scena VIII, pp. 39-40.
16. Ivi, p. 40.
17. Ovidio, op. cit., XII, 94: "Sic cito sum verbis capta puella tuis."
18. Ivi, XII, 133-134: "Ut culpent alii, tibi me laudare necesse est, / pro quo sum totiens esse coacta nocens."
19. Corrado, *Lunga notte di Medea*, II tempo, scena VI, p. 81.
20. Ovidio, op. cit., VI, 121-124: "Nunc etiam peperit. gratare ambobus, Iason / dulce mihi gravidæ fecerat auctor onus / felix in numero quoque sum prolemque gemellam / pignora Lucina bina favente dedi"; XII, 189: "Si tibi sum vilis, communis respice natos."
21. Corrado, *Lunga notte di Medea*, I tempo, scena III, p. 27.
22. Ovidio, op. cit., VI, 65, Ipsipile parla di "Falsa [...] ora"; XII, 74, Medea parla di "Infido [...] ore." La caratterizzazione negativa di Giasone era già presente in Euripide: al v. 84 la Nutrice afferma che Giasone si comporta male nei confronti della sua famiglia.
23. Corrado, *Lunga notte di Medea*, II tempo, scena VI, p. 83.
24. Ivi, I tempo, scena IV, p. 30.
25. Ovidio, op. cit., XII, 27: "Hoc illic Medea fui, nova nupta quod hic est."
26. Corrado, *Lunga notte di Medea*, I tempo, scena III, p. 25.
27. Ivi, II tempo, scena VI, p. 78.
28. Ovidio, op. cit., VI, 11-16: "Cur mihi fama prior quam littera nuntia venit: / isse sacros Martis sub iuga panda boves. / seminibus iactis segetes adolesce virorum / inque necem dextra non eguisse tua, / pervigilem spolium pecudis servasse draconem, / rapta tamen forti vellera fulva manu?"
29. Ivi, VI, 101-102.
30. Corrado, *Lunga notte di Medea*, scena VI, p. 33. Alvaro più avanti riprende anche la famosa espressione della *Medea* di Seneca "redde crimen" (Seneca, *Medea*, v. 246): Medea dice al Nunzio: "Questi che tu conti come delitti, parvero a tutti imprese straordinarie, fino a ieri. Ma se questi sono i miei delitti, consegnami il mio delitto intero, lui, Giasone!" (I tempo, scena X, p. 53).
31. Ivi, II tempo, scena VI, p. 86.

32. Ovidio, op. cit., XII, 121-122.

33. Ivi, VI, 23, dice Ipsipile: "Credula res amor est." Ivi, XII, 33-35, dice Medea: "Tunc ego te vidi, tunc coepi scire, quid esses:/ illa fuit mentis prima ruina meae./ et vidi et perii!"

34. Ivi, VI, 43-44.

35. Ivi, XII, 35-36.

36. Ivi, XII, 163-169: "Deseror amissis regno patriaque domoque/
coniuge, qui nobis omnia solus erat./ [...] Quaeque feros pepuli doctis medi-
catibus ignes./ non valeo flammam effugere ipsa meas./ ipsi me cantus herbaeque
artesque relinquunt."

37. Corrado, *La Pavlova e Medea*, p. 117.

38. Ovidio, op. cit., XII, 174.

39. Corrado, *Lunga notte di Medea*, I tempo, scena X, p. 47.

40. Corrado, *La Pavlova e Medea*, p. 116.